

Le folgorazioni di Pasolini arte e cinema nel sottopasso

Michele Smargiassi • a pagina 12

La mostra "Folgorazioni figurative"

Quel sottopasso che collega Pasolini alla sua città

*Tutto ebbe
inizio
durante le
lezioni di
Roberto
Longhi,
quando PPP
venne
folgorato
dalla carica
della pittura
sacra*

di Michele Smargiassi

Fu in un'aula bianca, stretta e lunga, con panche un po' medievali, in via Zamboni 33, che Pier Paolo Pasolini fu colto per la prima volta da quelle Folgorazioni figurative che avrebbero dipinto il suo cinema come un grande affresco. E che adesso, quasi come in una pittura parietale delle caverne, colorano l'ex sottopasso di via Rizzoli, definitivamente restituito a questa città come spazio della cultura, con la grande mostra ideata dalla Cineteca per il centenario pasoliniano, che fino al 16 ottobre porterà il titolo di cui sopra.

Una mostra, diciamo subito, straordinariamente figurativa, «che si può guardare e capire anche senza leggere», ti dice con legittima soddisfazione il direttore Gianluca Farinelli. Che è vero, ma qualcosa bisogna pur saperla in anticipo. Non molte cose. Per esempio, una

che anche molti bolognesi non sanno, che l'eretico del cinema e della letteratura della seconda metà del Novecento era nato a Bologna, anche se poi l'aveva ritrovata davvero solo negli anni della sua formazione giovanile, gli ultimi del fascismo.

Dunque, fu in quell'aula universitaria che il giovane futuro corsaro seguì nel 1941, sotto un cielo già oscuro di guerre, le luminose lezioni di Roberto Longhi, maestro della storiografia dell'arte. Luminose anche materialmente, perché il professore faceva uso di un proiettore per mostrare le opere di cui parlava. E nella sala semibuia, nel silenzio scandito dal tintinnare dei vetrini delle diapositive, quel corso su Masolino e Masaccio spalancò a Pasolini la visione. Provò anche a laurearsi, con Longhi: propose una tesi, bocciata, un'altra, accettata, ma perse tutto nel caos della guerra: non era destino che PPP diventasse uno storico dell'arte.

Ma un regista dell'arte, sì. Ora, chiunque abbia visto i suoi film e non sia proprio digiuno di pittura, sa di cosa parliamo. Che alcune scene (per esempio, la deposizione in "La Ricotta") siano state minuziosamente ricostruite sulle tele degli antichi maestri, è noto. Ma l'itinerario labirintico della mostra (curata da Antonio Bazzocchi, Roberto Chiesi e dallo stesso Farinelli) scopre e mostra (per semplice accostamento fra foto di set e riproduzioni di capolavori) tante e tali corrispondenze da rimanerne impressionati. Non semplici ispirazioni, spesso veri e propri ricalchi: i copricapi dei dignitari del "Vangelo secondo Matteo" sono



quelli di Piero della Francesca, certi ritratti di "Accattone" ricordano Caravaggio e il Bronzino, le scene contadine di "Decameron" vengono da Brueghel, il Totò di "Uccellacci e uccellini" esce da Giotto, perfino il volto del suo bruno Gesù, l'attore Enrique Irazoqui, sembra modellato su El Greco; e qui ci fermiamo con gli esempi perché una delle virtù di questa mostra è la sua capacità di sorprenderci.

Non era semplice amore per la bellezza. Era politica. Sì, come inevitabile nel più distopico dei nostri intellettuali. Pasolini chiese alla storia dell'arte di aiutarlo a denunciare il presente: la caduta paurosa della sua epoca nella trappola seducente del consumismo, del neocapitalismo, del "nuovo fascismo" dell'omologazione. C'è una piccola perla inedita in mostra, è un regalo di Rosalie, figlia di Agnes Varda, che negli armadi della madre grande regista francese ha ritrovato un filmato del 1967 con un'intervista a Pasolini realizzata a New York: dove il nostro dice con grande semplicità, accresciuta da suo scarso francese, che no, non è la religione cristiana che lo ha tanto affascinato, ma la pittura sacra. L'immaginario di Pasolini si nutrì di altre immagini, e di immagini altre: incongrue con quelle della pubblicità, della televisione. Volle che il suo bianco e nero, per dire, somigliasse alle riproduzioni fotografiche in bianco e nero dei dipinti dei manieristi. Immagini che generano immagini attraverso immagini, per smascherare la realtà. Perché la realtà, per PPP, è dura come la pietra: ed ecco che a due passi dalle inquadrature degli acquedotti romani di "Mamma Roma", nel sottopasso spunta il selciato della via Emilia, ma quello vero, ritrovato scavando qualche metro sotto via Rizzoli.

Poco prima di essere ammazzato, Pasolini chiese a un amico fotografo, Dino Pedriali, di fargli degli strani ritratti nella sua casa di campagna, a Chia. Doveva come spiarlo da fuori, dalle finestre, mentre faceva cose. Una di queste cose: accucciato sul pavimento, disegnava, copiandolo da una fotografia, proprio un ritratto di Longhi, il maestro di visione da cui tutto cominciò. Come a chiudere un cerchio che però non si chiude mai, perché fra le sue ultime parole, ultime anche nella mostra, ci sono queste: non esiste la fine. Per nostra fortuna, Pasolini non finì quella notte terribile, a Ostia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inaugurazione



▲ **Medea** Maria Callas e Pier Paolo Pasolini sul set di "Medea" in mostra



◀ **Folgoranti**
Alcune immagini tratte dalla mostra sull'immaginario pasoliniano organizzata dalla Cineteca nel Sottopasso di piazza Re Enzo. L'esposizione sarà visibile fino al 16 ottobre





All'ingresso
Il rettore Molari,
il direttore della
Cineteca
Farinelli e il
sindaco Lepore
nel Sottopasso

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870